

Apocalisse nel Golfo



Dopo l'euforia della prima giornata di bombardamenti le notizie provenienti dal Golfo raffreddano i mercati Nessuno scommette più sulla guerra-lampo Adesso prevale l'incertezza sulla durata del conflitto

Nelle Borse l'altalena della paura

Mercati finanziari sintonizzati sulla Cnn, e sull'andamento dell'operazione «desert storm» A seconda delle notizie provenienti dal Golfo gli indici subiscono forti variazioni La fiducia del primo giorno sembra scomparsa di colpo. Predomina un senso di incertezza e di paura Che la guerra possa durare ancora a lungo, che il conflitto si possa estendere anche ad altri paesi

per il dollaro il petrolio, i titoli azionari Sono le notizie scandite dalla rete televisiva Cnn a decidere in queste ore l'andamento dei mercati. Basti pensare a quanto successo a Tokio dove ad uno scatto in avanti iniziale (sulla scia dell'impennta del giorno precedente) è seguita un'ondata di vendite dopo la notizia dell'attacco missilistico sferrato contro Israele. È bastato sapere che le testate degli Scud erano convenzionali e non chimiche per ridare un po' di fiducia agli operatori. In poche ore il numero delle azioni scambiate ha raggiunto i 1700 milioni, un altissimo volume di affari (dal quale però si sono tenuti alla larga gli investitori istituzionali). L'indice Nikkei ha chiuso a quota 23.808,30 guadagnando il 5,4% sulla precedente seduta. Ma l'andamento convulso delle operazioni dà bene la misura della confusione e della volatilità del rialzo.

La caduta del biglietto verde ha tuttavia assunto toni meno precipitosi. I fixing di Milano e Francoforte parlavano rispettivamente di 1140 lire (315) e 1513 marchi (-0,047). Anche in questo caso, sembra un paradosso la sostanziale stabilità del dollaro dimostra tutti i dubbi degli operatori nella rapida fine della guerra. Neppure Wall Street non sfuggiva alle regole dell'incertezza. Un lancio d'agenzia dell'1535 titolava «Dollaro in rialzo a New York» una delle 1933 invece, «Dollaro in ribasso a New York» Impazzito anche l'ago del Dow Jones soprattutto dopo la diffusione della notizia (poi smentita) di un nuovo attacco missilistico contro Israele che ha chiuso a 2.646,78 punti con un rialzo di 23,27 punti rispetto a ieri pari ad un aumento dello 0,89 per cento. Le assicurazioni provenienti da Tel Aviv facevano salire l'indice

Fortemente cauta anche nelle Borse europee. Francoforte, Milano, Parigi, Zurigo. Nessun brutto scivolone. Il risultato peggiore è stato quello di Zurigo chiusa a +1,27%. Ancora più morbida la caduta di piazza Affari -0,58%. È però soprattutto il contrasto con i forti rialzi del primo giorno di guerra a fare da cartina di tornasole ai sentimenti contrastanti che agitano gli operatori.

Come se non bastasse, infine, al disordine e alla sovrapposizione di notizie «ufficiali» si aggiungevano le voci incontrollate. Ad esempio quella, nata in ambienti finanziari e non confermata dalla Casa Bianca, della morte di Saddam Hussein. Per ore a Londra si è comprato e venduto petrolio scommettendo in pratica sulla sorte del dittatore iracheno. Al la fine il Brent ha confermato la sua tendenza al ribasso: i futures con scadenza a marzo venivano scambiati in serata a 18,95 dollari al barile, contro la chiusura di mercoledì di 19,70

Nella cartina la dislocazione dei principali giacimenti petroliferi nell'area del Golfo e gli oleodotti che li collegano. Sopra, la Borsa di Milano



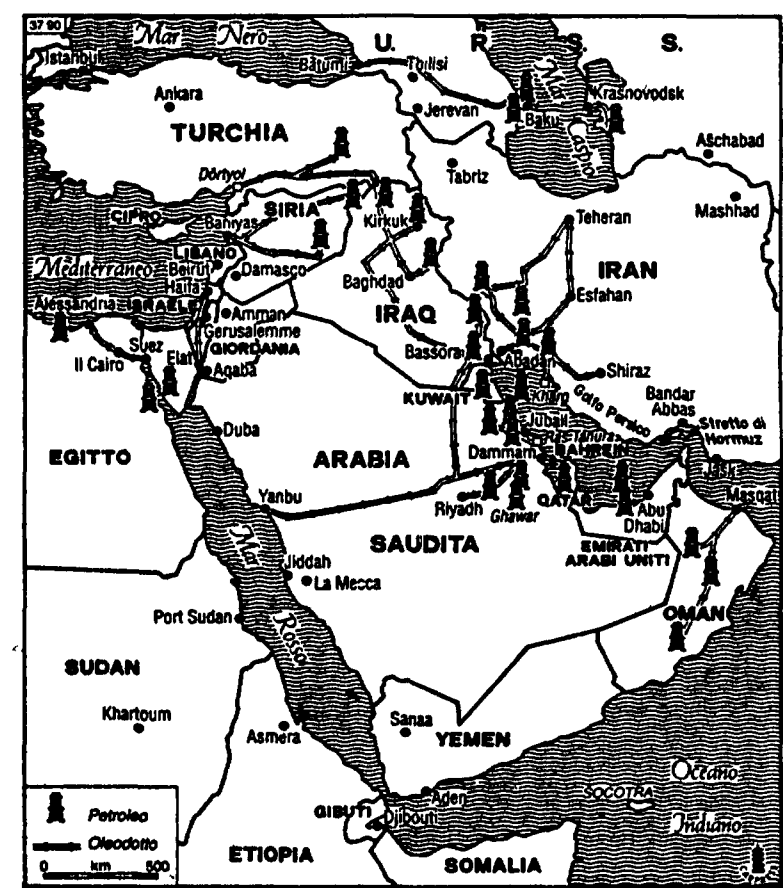
«Nuovo» Kuwait È già partita la corsa ai contratti

LONDRA. Gli affari sono alfan e vanno preparati per tempo. Anche quando si tratta di prevedere una guerra distruttiva che renda poi necessaria una ricostruzione. E infatti non hanno perso tempo i costruttori inglesi e quelli americani. I britannici addirittura da dicembre si stanno organizzando per ottenere le migliori commesse per mettere in sesto il Kuwait sicuramente distrutto da bombe e missili. Secondo il quotidiano inglese «L'European» i governi di Londra e Washington hanno avviato un'azione di «lobbying» presso i membri in esilio dell'emiroato affinché i contratti dei progetti di ricostruzione vengano assegnati alle aziende dei due paesi che si sono impegnati nella guerra per la sua liberazione. Il governo inglese - ha detto un portavoce - riconosce le opportunità presenti e sta lavorando con le aziende per massimizzare il valore degli ordini che arriveranno in Gran Bretagna. Secondo alcune stime il costo della ricostruzione potrebbe ammontare ad oltre 60 miliardi di dollari. Le industrie britanniche hanno già messo a punto varie proposte, aiutate da un'iniziativa congiunta dei ministri del Commercio e degli Esteri. I lavori includeranno la costruzione di strade, ponti, aeroporti e la riparazione di sistemi di comunicazione e di condutture. Tutto ciò dovrebbe risolvere le sorti delle società di costruzioni. Gli affari nell'area del Golfo sono, infatti, calati negli anni Ottanta ammontavano a un miliardo e trecento milioni di dollari nel 1983, sono scesi a 269 milioni di dollari nel '89. Gli inglesi temono però che gran parte dei contratti verranno assegnati agli americani che hanno assunto il maggiore impegno nel conflitto. Secondo «L'Independent» l'ufficio istituito dal Kuwait a Washington per la ricostruzione ha affidato a tre aziende Usa il compito di gestire i progetti e di assegnare i contratti.

Il petrolio cala ancora ma aumenta la difficoltà per riformarsi nel Golfo

Il petrolio è sceso a Londra fino a 18,95 dollari il barile mentre a New York quotava 20,25. La decisione di attingere alle riserve ferma per ora una speculazione evitabile durata sei mesi. Le difficoltà di carico nell'area del Golfo infatti restano e tendono persino ad aggravarsi in incertezza degli sviluppi bellici. Di qui l'importanza che assume la manovra calmieratrice per il futuro.

Questo impegno sarebbe opportuno vale a dire, non dovrebbe dipendere solo dal giudizio degli Stati Uniti. Altro interrogativo l'estrazione di petrolio al di fuori delle aree OPEC. Non solo gli Stati Uniti ma anche paesi come l'Inghilterra hanno riserve attivabili in breve tempo. I governi di questi paesi non vogliono però interferire con i piani delle imprese petrolifere che tendono a realizzare il prezzo massimo e quindi regolano l'estrazione sul «profit».



Nella cartina la dislocazione dei principali giacimenti petroliferi nell'area del Golfo e gli oleodotti che li collegano. Sopra, la Borsa di Milano

ROMA. Il ribasso del petrolio potrebbe dare ossigeno all'economia degli Stati Uniti autorizzerebbe infatti la previsione di un livello di inflazione più basso e di conseguenza di un aumento dei tassi d'interesse. Ma poiché il ribasso attuale è il risultato della decisione statunitense di vendere petrolio dalle riserve, decisione fatta approvare dall'AIE in modo che Germania, Francia e Inghilterra potessero accodarsi, resta il mistero per quale motivo si è consentito ai petrolieri di prelevare per sei mesi il «premio di guerra» avvanzo l'economia del Giappone ed Europa sulla via della recessione? Interrogativo non inutile perché riguarda la durata dell'attuale azione calmieratrice. Il rilascio di 2,5 milioni di barili al giorno dalle riserve, previsto dall'AIE, può durare molti mesi ma nessun impegno è stato preso circa il mantenimento del prezzo stabile per tutta la durata della guerra.

Il mercato attuale vive dunque sull'effetto di annuncio circa la manovra. Il piano dell'AIE è a due settimane quando ci saremo, si vedrà. La nuova riunione dell'AIE è già fissata al 28 gennaio. C'è persino chi punta proprio sulla recessione, cioè sul calo ulteriore della domanda, in modo da provocare in primavera un ingorgo di offerta tale da far cadere il prezzo del petrolio a 10 dollari. L'uso del disordine dei mercati, una volta risolto l'episodio militare, come arma antirecessione. Ma a costo di nuovi conflitti internazionali.

Il petrolio iraniano, disponibile fino alla vigilia della guerra, vien ora messo in forse. Secondo Eni news il terminale di Kharg dovrebbe essere relativamente sicuro. L'agenzia dice che la situazione resta confusa, ciò che spiegherebbe anche la riduzione dei prezzi che, ricordiamolo, sono pur sempre riferiti a contratti da eseguire in futuro. È sufficiente che venga meno la voglia di scommessa - sostituita dall'interesse dei governi a mantenere un ordinato ri-

formimento dei mercati - perché un mercato dei futuri crolli. Di qui a dire che questi primi due giorni hanno creato una falsa euforia il passo è breve. Sono presenti due dati opposti, totalmente contrastanti. Da un lato l'offerta di petrolio è ancora abbondante. Questa condizione però esisteva anche nei mesi scorsi (mentre non è sicuro che esista in futuro dipende dalla guerra). D'altro canto c'è bisogno di una manovra le cui

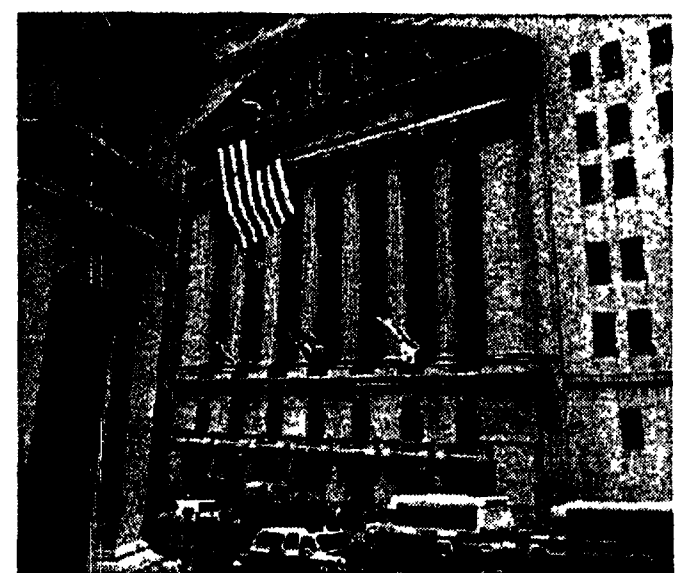
azioni si vedranno in futuro. È sufficiente che venga meno la voglia di scommessa - sostituita dall'interesse dei governi a mantenere un ordinato ri-

Il greggio iraniano «aggira» la guerra

LONDRA. La compagnia petrolifera iraniana, NIOC, ha informato la sua clientela e gli armatori che inizierà a operare un servizio di trasporto «shuttle», da nave a nave, utilizzando cioè delle imbarcazioni di piccolo cabotaggio, per consentire il carico di greggio iraniano nella regione meridionale del Golfo Persico, lontano dalla zona delle operazioni belliche. Ciò consentirà alla clientela di evitare il pagamento degli alti premi assicurativi contro il rischio di guerra applicati alle superpetroliere (e non soltanto), che debbono caricare il greggio presso il principale terminale petrolifero iraniano di Kharg Island, che si trova nella regione nord del Golfo a circa 100 miglia di distanza dall'Irak. La NIOC ha precisato che entro la fine della settimana gli acquirenti potranno caricare greggio e prodotti petroliferi dall'isola di Lavan, che è situata vicino alla costa iraniana, a 150 miglia dall'entrata del Golfo. Insomma un po' più al sicuro. Le operazioni di carico dall'isola di Lavan sono soggette a premi pari allo 0,125% del valore assicurato molto più bassi di quelli applicati nel nord del Golfo, che si aggirano attorno al 2,5%.

Il vertice del G7: rassicurare i mercati

Banche centrali pronte a far fronte alla «volatilità» dei cambi. Ministri dell'economia pronti a far sapere al mondo intero che il conflitto militare, in fondo, non è una gran tragedia perché è tutto sotto controllo. Convocato prima della Tempesta del Deserto, al G7 tocca rassicurare che il Golfo non sarà un «boom» per i paesi industrializzati. Gli Usa saranno più tiepidi con i «partner», già comandano la guerra.



L'esterno della Borsa di New York a Wall Street

ROMA. Il governatore della Federal Reserve Alan Greenspan passa dalla parte degli ottimisti Bersagliato come è dall'interno dell'Amministrazione Bush prende per buona l'immediata reazione dei mercati azionari e del petrolio dopo i primi bombardamenti. Il declino dei prezzi petroliferi se questi rimarranno bassi, dovrebbe avere un chiaro effetto sul potere d'acquisto dei consumatori: mentre la flessione dei tassi d'interesse a lungo termine dovrebbe aiutare almeno in parte il settore edilizio. Ovvero la Fed si avvale di uno studio che dimostra come le banche più solide cominciano ad aprire i rubinetti del credito e sono più numerose di quelle che ancora tengono la borsa tirata. Mentre tutto il mondo si interroga sulla variabile numero uno per la politica come per l'economia, cioè la guerra, la corsa alla rassicurazione coinvolge un po' tutti. Non si lamentano neppure i mercanti di cannoni anche se si dà per scontato che in caso di conflitto breve la distruzione di una parte del dispositivo militare impegnato nel Golfo Persico non comporterebbe automaticamente una ulteriore spesa militare. Non si lamenta più il segretario di Stato americano Baker con gli alleati tedeschi e giapponesi che non hanno ancora versato tutto quanto dovevano per la preparazione alla guerra. Il Giappone ha pagato finora solo un terzo dei 2 miliardi garantiti. Secondo quanto riporta Business Week il ministro delle Finanze giapponese ha escluso altri impegni finanziari fino ad aprile. Due ore dopo lo scoppio dei bombardamenti il primo ministro si è detto invece disposto ad un nuovo investimento, ma finora nessuna decisione è stata presa. Stessa accusa ai tedeschi avete pagato un terzo di quanto pattuito? denuncia qualche giorno fa il General Account Office statunitense. Bonn ha reagito abbiamo garantito i due terzi dell'esborso. Prima o poi ci si chiederà se nel lungo periodo lo sovvenzionamento della guerra con i petrodollari sauditi e kuwaitiani (del governo esiliato) basteranno con le attuali quotazioni del petrolio. Le monarchie del Golfo sono stranche e i loro petrodollari hanno preso anche la via di Londra. In ogni caso questo conflitto non deve durare, è la speranza. Ad ogni modo, l'intervento militare ha già fatto giustizia di termini quali breve o lungo. La variabile guerra è totale e per questo non possono essere fatte previsioni che reggano in questo periodo. Al

confitto vale anche per l'economia americana. I 300 miliardi di dollari di deficit di bilancio che dovrebbero crescere di altri 50 miliardi a causa della recessione non permetterebbero maggiori investimenti militari specie quando i giapponesi fuggono dal dollaro e i tedeschi devono pensare alla costosa unificazione. L'autorevole «Financial Times» elenca uno per uno gli azzardi della guerra dal punto di vista dell'economia mondiale distruttiva, priva di stabilità costosa rovinosa. Il rischio per l'inflazione è fugato dal petrolio a basso prezzo ma non totalmente poiché è difficile immaginare un Golfo non militarizzato in

uno scenario post-guerra. Dividendo della pace addio. Visto che non si può prevedere la guerra quindi il prezzo del petrolio e il costo del denaro il livello dell'inflazione gli «shepa» del G7 cominciano già ad escludere che i ministri potranno dire qualche cosa sugli scenari. Al massimo potranno decidere di collaborare più strettamente in caso di sovvenimenti su monete e titoli mondiali per evitare crack in successione in Borsa e roture traumatiche degli attuali equilibri tra le monete. Cosa decisiva ma già ampiamente concordata. Ciò che interessa è solo l'effetto politico dell'annuncio nel tentativo di convin-

tere i mercati che le informazioni utili arrivano solo dalle capitali dei paesi del fronte anti-Saddam e non dal teatro di guerra. Rispetto all'ultimo vertice di qualche mese fa, oggi risulta più marcata la divergenza tra le economie visto che Usa, Gran Bretagna e Canada sono per unanime riconoscimento in recessione e la coppia Giappone-Germania continua a crescere. Il dollaro si sta lentamente indebolendo. Gli Stati Uniti sono soddisfatti del dollaro debole e sperano in fondo che i furori di guerra lo mettano il più possibile al riparo degli sbalzi emozionali. Declina il deficit americano così come declinano i surplus tedesco e giapponese. Non per questo tutti i partner sono d'accordo con l'idea americana di non cambiare quadro di riferimento. Un dollaro basso spinge il marco già forte un marco forte scassa gli equilibri tra le monete europee e lo scontro su chi paga i costi dell'unificazione tedesca, se i tedeschi in termini di diminuzione della spesa sociale o di incremento delle imposte, o gli altri europei in termini di incremento dei tassi di interesse. Sarà solo più aspro come dimostra l'imitazione dei francesi. Con la guerra a qualche migliaio di chilometri, i ministri economici potranno si dare ragione al governatore della Banca d'Italia Ciampi che chiede di riconoscere la limitatezza delle politiche monetarie per cimentarsi nel coordinamento internazionale delle politiche di bilancio ma solo teoricamente. Già Usa e Germania non volevano si convocasse il vertice solo per discutere di monete, figuriamoci ora che la guerra rischia di premere duro sulle casse statali di paesi indebitati fino al collo.

Calano i passeggeri (-30%) sulle rotte internazionali Ma c'è paura di volare anche sui cieli italiani

ROMA. L'effetto Golfo ha colpito l'intero settore del trasporto aereo. Ma la paura non è legata alle rotte dirette verso il conflitto. Restano sospesi i voli per Amman, Tel Aviv, Lamaka-Dahran, Gedda, Dubai e, naturalmente, Baghdad. È invece decollato vuoto, ieri mattina per le Maldive il volo charter dell'Alitalia protagonista di una brutta avventura la notte fra il 16 e il 17 mentre cominciava il bombardamento di Baghdad. Giunto all'altezza di Creta il «747» dell'Alitalia con 161 passeggeri a bordo è stato costretto ad invertire la rotta e ha fatto ritorno a Fiumicino nel cuore della notte. Una brutta avventura per i passeggeri che hanno deciso di rinunciare alla vacanza esotica forse una fortuna per i 190 tunisini che aspettavano di rientrare in Italia dall'aeroporto di Male e hanno allungato il soggiorno al sole dell'Oceano Indiano. Ma non è soltanto l'Alitalia a soffrire il «mal di guerra». Molte compagnie stanno vanando le loro frequenze di notte per esempio la Tap (Air Portugal) ha cancellato i voli internazionali da Amburgo, Milano, Ginevra, Roma, Stoccarda e Lione. La compagnia ha comunicato che la decisione è stata presa per scarsità di passeggeri.

Ma non è soltanto l'Alitalia a soffrire il «mal di guerra». Molte compagnie stanno vanando le loro frequenze di notte per esempio la Tap (Air Portugal) ha cancellato i voli internazionali da Amburgo, Milano, Ginevra, Roma, Stoccarda e Lione. La compagnia ha comunicato che la decisione è stata presa per scarsità di passeggeri.